

Attualità

LA CHIMICA ITALIANA, L'AMBIENTE, L'EUROPA

Nicoletta Nicolini

Nonostante l'attenzione negli ultimi anni dell'industria chimica verso l'ambiente e la salute dei lavoratori, c'è ancora una percezione negativa da parte del pubblico. Come mai? L'Italia si è dimostrata a lungo impreparata di fronte "al dramma ecologico" per le resistenze statali, industriali e sindacali. In questo quadro il ruolo dell'Europa è stato determinante per affrontare il problema.



The Italian Chemical Industry, the Environment, the Europe

Despite the attention given by the chemical industry in recent years towards the environment and the health of its workers, public perception is still negative. Why? Italy has long been unprepared for the "ecological tragedy" given the resistance from the State, industrialists and trade unions. In this context, the Europe's role has been crucial to address the problem.

Interessante l'istantanea della situazione delle industrie chimiche elaborata dal Cefic paese per paese in ambito Ue. Ognuno di questi esplicita i propri contributi alla competitività europea con i punti di forza e di debolezza. Nella raccolta delle analisi e delle prospettive, o sulla mancanza delle stesse, ci sono delle "doglianze". Alcune sono ovvie e già presenti nel panorama storico nei momenti di crisi (l'eccessivo costo del lavoro, gli elevati costi dell'energia, i pesanti oneri amministrativi e normativi, le scelte politiche, ecc.), altre sottolineano, come ulteriore handicap, la percezione negativa dell'industria chimica da parte del pubblico [1]. E come è possibile?

L'Ue ha emanato recentemente molte disposizioni legislative per proteggere la salute e l'ambiente [2]. Nel 2006 ha approvato un regolamento sulla registrazione, la valutazione, l'autorizzazione e la restrizione delle sostanze chimiche (Reach) per migliorare le conoscenze dei loro pericoli e dei rischi; due anni dopo ha promulgato le norme sulla classificazione, etichettatura e imballaggio. Ha inoltre previsto l'istituzione di un'Agenzia europea per le sostanze chimiche (Echa) con un ruolo di coordinamento tecnico-scientifico e di organizzazione della banca dati. Le industrie quindi devono garantire un uso sicuro delle sostanze, identificare le loro proprietà pericolose e gestire gli eventuali rischi. Diventano responsabili della sicurezza dei prodotti chimici utilizzati e commercializzati [3].

Da parte sua l'industria chimica si è impegnata. Ha un'ulteriore strategia d'impresa: la *Responsible Care*, un programma volontario basato sull'attuazione di principi e comportamenti per la sicurezza e la salute dei dipendenti e la protezione ambientale, nell'ambito più generale della responsabilità sociale delle imprese. Nato in Canada nel 1984 dalla Canadian Chemical Producers Association, adottato nel 1988 dall'American Chemistry Council, e poco dopo in Europa dal Cefic, è stato introdotto nel 1992 in Italia da Federchimica. Il programma, oltre ai

miglioramenti dei processi, prende in esame gli aspetti sociali e ambientali seguendo i principi dello sviluppo sostenibile, secondo cui, con le parole del rapporto Brundtland del 1987, “lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l’orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali” devono tener conto dei bisogni futuri. L’industria chimica, rispetto al 1990, ha diminuito i propri consumi energetici del 40%, le emissioni del gas serra del 62% e le sostanze negli scarichi idrici di un buon 65%. Secondo i dati di Federchimica, il settore chimico è uno dei più sicuri sia per l’ambiente sia per i lavoratori. Ed è anche quello con uno dei più bassi indici di frequenza degli infortuni sul lavoro. D’altra parte per raggiungere questi obiettivi le industrie investono ogni anno il 2% del loro fatturato [4].

Ma questo succede adesso. E prima? Come si possono dimenticare decenni e decenni di terrore? O i cinici atteggiamenti degli industriali nel mettere gli interessi della produzione davanti a tutto? O la scelta dei sindacati che ha privilegiato la difesa del posto di lavoro anziché le istanze legate all’ambiente sia dentro sia fuori la fabbrica? Sì, è vero, oggi si vive molto più a lungo e più sani, ma questo non basta. Non sono solo polemiche sterili della “parte più ignorante, arretrata e becera della società” [5], ma sono aumentate le richieste per vivere in una condizione di benessere che comprenda anche aspetti non materiali. La salute, l’istruzione, l’ambiente sono fattori che entrano nella valutazione della qualità della vita, assieme all’indicatore dell’attività economica, integrazione ben formulata dall’Istat (indice Bes) e inserita per la prima volta nel 2016 nel bilancio dello Stato.

Non più quindi un’economia politica basata sulla crescita infinita e sul consumismo, che attribuisca all’uomo solo il ruolo del consumatore, ma un’economia che comprenda l’idea della solidarietà e delle relazioni reciproche tra gli esseri umani e l’ambiente. “Tra ciò che circonda e ciò che è circondato” [6].

“Il dramma ecologico ci è scoppiato fra le mani e dobbiamo riconoscere che poco si è fatto finora” [7]. Sono parole del presidente della Repubblica Giovanni Leone nel 1973. Il disperato



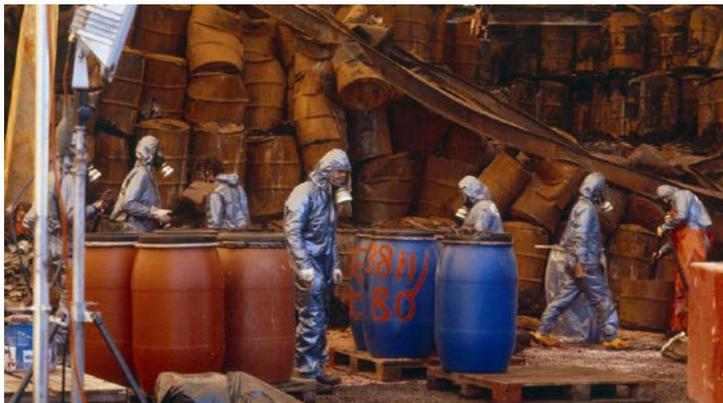
appello non veniva dai profeti di sventura o da un clima di eccessiva emotività, ma da scienziati, esperti, studiosi, che richiama l’esigenza di tecnologie pulite e di una riutilizzazione dei rifiuti urbani. Occorreva rimettere in ciclo, riducendone anche il numero, tutte le risorse non rinnovabili che erano state sottratte all’ambiente, senza addossare alla collettività le diseconomie che ne derivavano. Questa prospettiva poteva non essere conveniente al momento, ma sarebbe risultata vantaggiosa domani,

quando le materie prime sarebbero venute meno. Il problema del disinquinamento investiva le responsabilità delle aziende e doveva essere previsto dalle stesse aziende, perché non era pensabile produrre a qualsiasi costo e poi chiedere interventi esterni per la riparazione dei danni. Parole inascoltate [8].

La pessima situazione ambientale era sotto gli occhi di tutti, dai pesticidi nell’acqua potabile, dall’Adriatico invaso dalle alghe per l’eccesso di fosforo nei detersivi, dagli scarichi delle automobili, dalle morie di pesci nelle acque dei fiumi e dei laghi, dall’Acna, con il fiume Bormida, entro cui scaricava la fabbrica, che già nel 1963 aveva “il color del sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d’erba” [9]. L’effetto cancerogeno delle sue ammine aromatiche era stato provato fin dal 1948, quando gli esperti consigliavano di adibire alla loro lavorazione gli operai più anziani per diminuire il numero degli esposti al tumore della vescica [10]. Nel 1933, 900 coraggiosi contadini le avevano

fatto causa per i fumi pestiferi e l'inquinamento del fiume, causa conclusa nel 1961(!), con la condanna paradossale dei contadini costretti al pagamento delle spese processuali, perché "i vapori sono sostanze fertilizzanti e arricchiscono il terreno". Chi non ricorda il lago d'Orta, il "catino dell'ammoniaca", in cui fin dal 1927 la Bemberg scaricava 10 tonnellate al giorno di ammoniaca e metalli pesanti? E chi non ricorda i fanghi di Scarlino? Tremila tonnellate al giorno versate, per una quindicina d'anni, in alto mare che diventava rosso allarmando anche i pescatori della Corsica. E la laguna di Venezia? La sola Montedison dichiarava lo sversamento in acqua di una quantità di scorie per un totale di 20.000 tonnellate annue. Impensabile obbligare a processi di depurazione gli scarichi industriali. Più gradita una soluzione "turistica": raccogliere il milione di tonnellate di residui provenienti da Porto Marghera e crearne un'isola [11].

Senza allungare l'elenco si può dire che le industrie hanno scaricato nei fiumi, nel mare, sul suolo o nel sottosuolo tutto ciò che volevano senza preoccuparsi d'altro. Da un punto di vista legislativo mancava in effetti una legge organica sull'ambiente. Ci si limitava a prendere in considerazione le conseguenze dell'inquinamento agendo in via repressiva. I beni comuni erano privi di tutela. L'azione pubblica, per risanare una situazione compromessa, traeva origine da violenze private sull'ambiente, basandosi sulla disciplina della proprietà privata nel diritto romano. Le forme di tutela contro l'inquinamento atmosferico o delle acque erano sempre forme di difesa della proprietà privata [12]. Quindi si utilizzavano solo interpretazioni estensive di alcuni articoli del Codice civile o della Costituzione o provvedimenti di carattere settoriale che abrogavano alcuni articoli del Testo unico delle leggi sanitarie del 1934. In ogni caso gli strumenti giudiziari intervenivano solo alla fine della degradazione ambientale non incidendo sulle cause,



se non indirettamente.

La sensibilità istituzionale verso l'ambiente si deduce anche dalla nomina nel 1973, sotto il governo Rumor, di un ministro senza portafoglio, Achille Corona, con semplice delega. Solo otto unità di personale, di cui tre uscieri e un dattilografo, in un appartamento in via del Tritone a Roma. Senza fondi, senza poteri di intervento, senza

autonomia. Destinato semplicemente a raccogliere le lettere (una cinquantina al giorno) che denunciavano scempi e abusi. Il ministero durerà pochi mesi [13].

Non esistevano enti specializzati per la raccolta di prove di inquinamento. Molti laboratori non disponevano di attrezzature per il controllo. In compenso vi erano decine di commissioni di diversi enti che seguivano i casi con iniziative dispersive giungendo a conclusioni contrastanti. In materia ambientale rivendicavano competenze ben 14 ministeri e varie decine di organi locali, competenze reclamate come strumento di potere ma rifiutate come responsabilità [14].

Nel 1972 prende in mano la situazione la Cee. Era necessaria una politica per l'ambiente, quindi un programma di azione concordato anche per ragioni geografiche, visto che fiumi, mari, aria erano in comune tra i suoi Stati. Le disposizioni adottate dai singoli Paesi in questo campo avrebbero potuto avere serie conseguenze sul funzionamento del mercato, e più in generale sull'unità dello spazio economico europeo. Senza squilibri di rigore e permissività, che avrebbero potuto rendere ineguali le condizioni di concorrenza, era opportuno stabilire criteri severi per la dannosità dell'aria e acqua. Tra le raccomandazioni di azione comune ce n'era uno che preoccupava più di tutti: "chi inquina paga" [15].

E poi arriva Seveso con lo scoppio del reattore dell'Icmesa del gruppo svizzero Givaudan-Hoffmann-La Roche nel 1976. Fabbrica, già oggetto dal 1948 di proteste per gli odori e per gli

scarichi provenienti dal torrente Taro e per la morte di animali e dichiarata industria insalubre nel 1953, il cui direttore tecnico (assolto per insufficienza di prove) era stato denunciato nel 1974. Seveso, con i suoi centinaia di casi di cloroacne, con la morte di 3.300 animali e gli 80.000 abbattuti, con lo scandalo degli aborti terapeutici permessi in via eccezionale (la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza sarà del 1978), con le migliaia di persone evacuate, con la demolizione delle case, mette a nudo una serie di pressanti problemi: i gravi ritardi con cui vengono emesse le prime ordinanze di tutela lasciando la popolazione in balia di se stessa, la responsabilità della multinazionale per elusione delle norme nella produzione di sostanze pericolose e la minimizzazione del rischio. Insomma le domande erano tante: quante Seveso c'erano in Italia? che effetti aveva la diossina sull'uomo? cosa si doveva fare in caso di catastrofe? chi doveva decidere? Troppe norme, troppe autorità, troppi pareri discordanti, niente mappa del rischio, niente comitati di emergenza, niente schedario di esperti cui rivolgersi, niente rilievi chimici e biologici sia dentro che fuori dalle fabbriche. Ma solo un'agitazione inconcludente degli organi pubblici e progetti di intervento fantasiosi (pioggia? militari con napalm? sapone di Marsiglia e olio d'oliva? inceneritore?).

Il disastro di Seveso spinge nel 1982 la Comunità europea ad emanare la prima normativa per prevenire gli incidenti. Ufficialmente "sui rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali", ma comunemente nota come direttiva Seveso. La direttiva collegava il pericolo di incidente alle attività di stabilimenti industriali che conservavano sostanze pericolose (infiammabili, esplosive, comburenti, tossiche per l'uomo o per l'ambiente) e introduceva l'obbligo di redigere il Rapporto di sicurezza da parte di tali stabilimenti, controllato periodicamente dall'autorità pubblica [16].

Cambiano gli atteggiamenti italiani? Direi poco. Lo Stato sembra firmare gli accordi con qualche riserva mentale. L'Italia era sempre tra gli ultimi paesi nell'accettare le direttive Ue, inanellando a centinaia le *messe in mora* e gli *avvisi motivati* dalla Commissione e le denunce alla Corte di Giustizia di Lussemburgo. Norme percepite in ritardo o in parte, indifferenza per i reati comunitari, oltre a condanne reiterate per la stessa infrazione. Lenta, lenta, lenta. L'Italia era lenta. Sia per la magistratura italiana restia ad accettare la prevalenza del diritto comunitario



sulle norme interne, sia per le strutture statali arrugginite, sia per la burocrazia parlamentare. Pier Luigi Romita, ministro del coordinamento per la politica comunitaria nel 1989, aveva espresso allora un altro motivo, più grave, alla base di questi ritardi, cioè il disinteresse per l'Europa [17].

I ritardi sono più rilevanti nel campo ambientale. La I direttiva Seveso viene recepita solo nel 1988, dopo sei anni, spinta dai morti dell'esplosione dell'Agip

di Napoli del dicembre 1985, dall'incendio della raffineria a Falconara nel 1986, dall'esplosione della Carmagnani di Genova nel 1987, dagli inquinamenti delle falde acquifere in vari punti d'Italia, dalla fuoriuscita di sostanze tossiche dalla Sandoz a Paderno, dall'Enichem di Manfredonia, dal referendum a Massa Carrara per la Farmoplant. Senza dimenticare in quegli anni il disastro di Bhopal del 1984, in cui la fuga di gas aveva provocato la morte di circa 5.300 persone, quello di Chernobyl e il gravissimo inquinamento del Reno.

Ritardi anche per l'amianto, la cui prima legge Cee è del 1983, e recepita completamente in Italia nel 1991. Nonostante tutto ciò non c'era ancora un censimento delle aziende a rischio. La raccolta dati fatta nel 1988 dal Ministero della Sanità era basata su dichiarazioni spontanee delle aziende in risposta a una semplice circolare [18]. Inoltre le informazioni non erano divulgabili

perché considerate coperte da segreto industriale. Non c'erano quindi risposte a quali misure di controllo, vigilanza, sicurezza, prevenzione, informazione fossero messe in atto, in modo da escludere simili catastrofi.

Nella relazione sull'applicazione negli Stati membri della direttiva Seveso nel periodo 1994-1996, stilata nel 1999, la Ce, per quanto riguarda l'Italia, "considera insufficienti la preparazione dei piani di emergenza per le azioni all'esterno degli stabilimenti e le attività di ispezione e controllo. Tali attività sono ancora in fase di sviluppo e non sono ancora state concluse per molte attività industriali soggette a notifica, a causa di ritardi nell'attuazione della direttiva" [19].

L'Italia era quindi sempre inadempiente, a rischio del taglio dei fondi per progetti ambientali, minacciato dalla Comunità. Ancora nel 2016, giungiamo a 18 procedure d'infrazione, tra *messe in mora, parere motivato*, sentenze della Corte e ricorsi, in cui vive un vecchissimo contenzioso sul trattamento delle acque reflue urbane che risale al 1991 [20].

Ma non c'erano solo i ritardi. Lo Stato aveva emanato anche leggi-sanatoria per annullare i processi per inquinamento, ritenendo sufficiente una dichiarazione di adeguamento alle nuove normative da parte dei trasgressori e concedendo inoltre nove anni di tempo per allestire gli impianti di depurazione. Lo stesso Cefis ad esempio era stato assolto in grado dalla condanna a tre mesi per i fanghi di Scarlino. A volte le autorizzazioni agli scarichi industriali erano permessi con la logica del rovesciamento della norma. Anziché autorizzarli solo quando si era certi che non avrebbero causato danni, si autorizzavano in quanto non si era certi che li avrebbero procurati.

Anche da parte degli industriali negli anni Settanta si nota una certa resistenza. I processi di depurazione avrebbero messo in crisi l'industria, mettendola fuori mercato. Si va dalle prese di posizione categoriche (gli scarichi sono del tutto innocui, i processi di depurazione sono



improduttivi, i supercosti devono essere a carico della collettività) ad opinioni possibiliste (purché vengano stanziati dallo Stato contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso agevolato, purché venga concesso un tempo adeguato per conformarsi), al vittimismo e ai pretesti che incolpano il clima di eccessiva prevenzione e diffidenza, oppure che attribuiscono la mancata installazione degli impianti di riciclaggio alla crisi del petrolio.

Si prende una decisa posizione dopo il referendum sulla Farmoplant, il primo di tipo consultivo in Europa, chiedendo che il "delicato rapporto tra sviluppo industriale e tutela dell'ambiente venga guidato dallo Stato non da spinte 'municipalistiche' che si affidano a 'improponibili' consultazioni popolari fra gente che risponde a impressioni ed emozioni più che a ragionamenti sulla sicurezza (necessaria) e sulla convenienza economica e produttiva derivate da investimenti industriali" [21].

Non erano tanto i generici principi di prevenzione e di precauzione ad irritare, era quella frase "le spese per la prevenzione e l'eliminazione dei fattori nocivi spettano, per principio, all'inquinatore" che risultava alquanto indigesta [22]. Ma chi si fa carico di portare questa contrarietà fin dalla prima riunione del consiglio Cee sull'ambiente nel 1973, contestando il programma elaborato da Scarascia-Mugnozza, commissario Cee per l'ambiente? Non gli industriali, non le loro associazioni, ma il rappresentante italiano Sebastiano Vincelli, sottosegretario di Stato alla Presidenza del

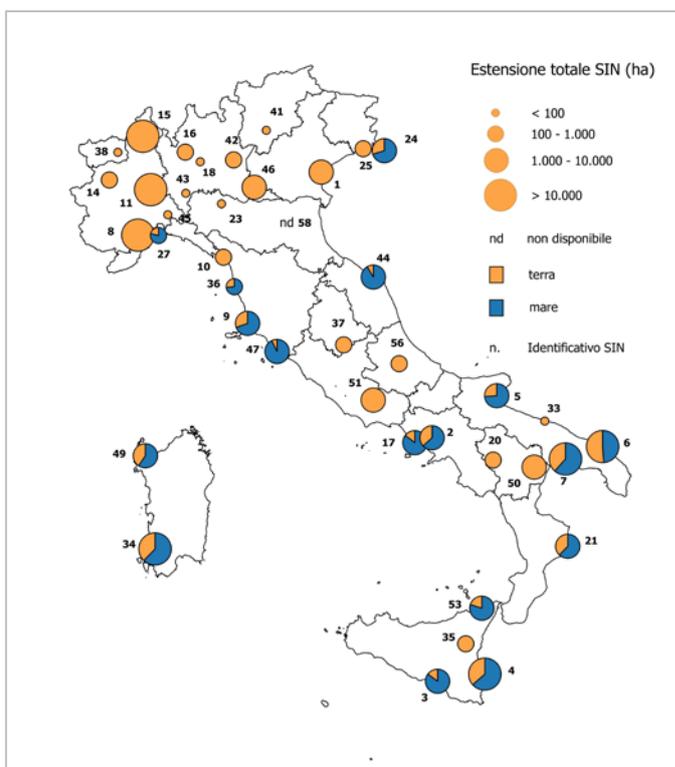
Consiglio. Il principio, secondo il suo parere, se applicato con rigidità, avrebbe potuto scoraggiare gli investimenti industriali nel Mezzogiorno [23].

Per quasi vent'anni la riduzione dell'impatto ambientale viene vista come una grande seccatura. Erano costi non opportunità. Poi avviene la svolta. Il disinquinamento diventa il mercato dell'avvenire, l'industria trova il suo riscatto e il nuovo sbocco per il futuro. Anche gli industriali maldisposti capiscono che la lotta all'inquinamento può diventare un guadagno, soprattutto con "il dopo", quando si tratta di rimediare a danni più o meno grandi. L'ambiente diventa un settore dinamico di produttività e paradossalmente più le leggi ambientali diventano rigide, più si apre il mercato del disinquinamento con più possibilità di posti di lavoro.

Si scoprono tutti ecologisti. Raul Gardini, impulsivo, sarebbe stato pronto a partire per difendere foreste amazzoniche. Lorenzo Necci, funzionale, affermava che solo la chimica poteva risolvere problemi ambientali. Giorgio Porta, multipolare, sosteneva che l'ambiente è un problema collettivo che "va ricordato al livello di sviluppo del paese" [24].

Come gesto di buona volontà nasce un codice di autodisciplina, il *Responsible Care* citato, non negando le grandi opportunità del disinquinamento ma accentuando il fine sociale della svolta. Però manca un'immagine della chimica pulita e amata. Di chi è la colpa? Questa volta non si dà la responsabilità allo Stato, come al momento della crisi degli anni Settanta per la mancanza di propulsione, per il malfunzionamento delle Partecipazioni statali, per l'obbligo ad investire nel Mezzogiorno in modo troppo accelerato. Questa volta la colpa è della stampa, colpevole di scarsa conoscenza dei fatti, e di campagne ben orchestrate di "cultura della catastrofe".

Possiamo riporre queste vicende in una specie di "armadio della vergogna". Nasconderle, seppellirle, dimenticarle e offrirci fiduciosi al cambiamento. Poi si legge che i siti di interesse



nazionale contaminati (Sin) hanno ancora dei problemi ambientali, che il pcb, il mercurio, i solventi clorurati, il cromo della Caffaro sono ancora presenti in falda, che dalle discariche di Bussi continuano ad uscire sostanze inquinanti come la diossina, che dopo 41 anni i carotaggi effettuati a Seveso hanno confermato alti livelli di sostanze tossiche, e che gli affondamenti di 39 navi vicino alle coste calabresi erano dolosi, navi usate per il traffico di rifiuti tossici e radioattivi, cui non erano estranei la criminalità organizzata e servizi deviati [25].

Riscontri comunque già espressi dalla Società Chimica Italiana nell'audizione alla Camera del 2007, in cui si sottolineava l'elevata attività mutagena nell'aria urbana, l'interruzione delle bonifiche dei siti,

l'aumento del volume dei rifiuti pericolosi, l'aumento dei trasporti illegali, e una potenzialità dell'industria del recupero ancora in fieri [26].

Così si rimane altrettanto confusi per le nuove notizie che vanno dalla presenza di microscopiche fibre di plastica persino nell'acqua corrente, al fatto che, secondo l'Unep, ogni chilometro quadrato di mare al mondo abbia in media 63.320 particelle di microplastica galleggianti, e che i sacchetti di plastica biodegradabile in realtà non lo siano ma si decompongono solo a 50 °C,

temperatura ad esempio difficilmente raggiungibile nelle profondità marine. Allora nasce una certa inquietudine. Non ci si sente liberi dal passato ma nemmeno sicuri del futuro e ci si chiede per quanto tempo si debbano pagare le conseguenze del “disordine di pochi”.

Per tornare quindi alle iniziali lamentele dell'industria chimica europea sulla percezione negativa da parte del pubblico, nonostante gli sforzi compiuti e le buone intenzioni, credo che la strada sia ancora lunga. Già nella tragedia greca troviamo *hybris* e *nemesis*, dove la *nemesis* in questo caso è il popolo con la sua ingrata diffidenza. Non si vuole accettare il suo atteggiamento irrispettoso? si può sempre ricorrere alla soluzione di Bertolt Brecht, si sciolga il popolo e se ne elegga un altro [27].

BIBLIOGRAFIA

- ¹Cefic, *Landscape of the European Chemical Industry*, 2017.
- ²Per un'analisi della industria chimica italiana dopo il trattato di Roma e i suoi rapporti con la Ue si veda N. Nicolini, “L'industria chimica e l'Europa”, in *Europa*, Il vol. *Europa: le sfide della scienza*, Roma, Ist. Enc. It. Treccani, 2018, p. 606.
- ³Cefic, *A short introduction to the rules and regulations governing chemical safety in Europe*, 2015.
- ⁴Federchimica, *22° Rapporto annuale Responsible Care*, 2016.
- ⁵*Il Sole 24 ore*, Jacopo Giliberto, 22.3.2016.
- ⁶Matteo Andreozzi, a cura di, *Etiche dell'ambiente. Voci e prospettive*, Milano, Led Ed. Univ. Lett. Econ. Diritto, 2012.
- ⁷*La Stampa*, Mario Fazio, 3.7.1973.
- ⁸Senato della Repubblica, Legisl. VI, *Indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, audizione Vincenzo Caglioti, 10 ott. 1972; *ibidem*, audizione Raffaele Girotti, 12 ott. 1972.
- ⁹Beppe Fenoglio, *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti 1963.
- ¹⁰*La Stampa*, Bruno Balbo, 28.5.1978.
- ¹¹*La Stampa*, Franco Giliberto - Claudio Cerasuolo, 28.4.1974.
- ¹²Senato della Repubblica, Fondaz. Studi Storici Turati, Fondo Zagari, Conv. Naz. “Limiti della normativa italiana sulla tutela dell'ambiente”, Fiuggi, giugno 1974, p. 516.
- ¹³*La Stampa*, Lietta Tornabuoni, 30.11.1973. La prima vera struttura ministeriale per l'ambiente nascerà sotto il governo Craxi II (ministro Francesco De Lorenzo) con legge n. 162 del 15 luglio 1986. Fino ad allora “l'ambiente”, da un punto di vista delle nomine governative, era associato ai beni culturali.
- ¹⁴*La Stampa*, Bruno Ghibaudi, 1-2.6.1974.
- ¹⁵*Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* (d'ora in avanti GUCE), n. 194, 25.07.1975.
- ¹⁶CEE, direttiva 82/501/CEE del Consiglio, 24.6.1982.
- ¹⁷*La Stampa*, Gianni Pennacchi, 9.10.1989.
- ¹⁸*La Stampa*, Maria Grazia Bruzzone, 11.11.1988.
- ¹⁹GUCE, C 291 12.10.1999.
- ²⁰Camera dei Deputati, Legisl. XVII, *Sullo stato e sulle conseguenze delle procedure di infrazione europea in materia ambientale*, audizione Ministro ambiente e tutela territorio Gian Luca Galletti a Comm. VIII, 1.3.2016.
- ²¹*La Stampa*, s.f., 19.12.1988.
- ²²GUCE, C 112/01 1973.
- ²³*La Stampa*, Renato Proni, 20.7.1973.
- ²⁴*La Stampa*, Rinaldo Gianola, 13.6.1989.
- ²⁵Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse*, doc. desecretati, 2014-2017.
- ²⁶Camera dei Deputati, Legisl. XV, *Indagine conoscitiva sulla valutazione delle conseguenze ambientali provocate dall'inquinamento urbano, dallo smaltimento dei rifiuti e dalle aree ad alto rischio*, audizione Società Chimica Italiana a Comm. VIII (Francesco De Angelis, Luigi Campanella, Luciano Morselli, Ferruccio Trifirò, Gabriele Centi), 16.10.2007.
- ²⁷Bertolt Brecht, “La soluzione”, *Poesie 1933-1956*, Torino, Einaudi 1977, p. 665.